



#CLIO

GIANCARLA ERBA

il SEGRETO della MEDICINA dei CELTI

SLANOSIETUM

MUSA

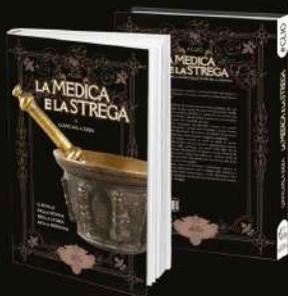
*Della stessa collana...*

Saggio completo e approfondito sulla storia delle donne a cavallo tra due mondi molto simili, separati solo dal velo della percezione: la medicina e la stregoneria.

Questo interessante volume propone un viaggio storico culturale attraverso i secoli e le vite di numerose donne che hanno scelto di intraprendere la carriera di guaritrici e che hanno dovuto scontare la natura femminile in una società oltranzista e maschio-centrica.

Il volume da 300 pagine raccoglie oltre cento profili di grandi donne ed è la summa di una ricerca diventata poi un saggio completo ed approfondito sull'emancipazione culturale della metà gentile del cielo.

DA SETTEMBRE 2020 IN LIBRERIA



#CLIO

## IL SEGRETO DELLA MEDICINA DEI CELTI

*Qual era la situazione sanitaria e medica  
nella Gallia all'epoca dell'invasione romana?*

Questo libro è il tentativo di dare una risposta a questa e molte altre domande che hanno attraversato i secoli e che oggi, grazie a ritrovamenti archeologici, è possibile almeno parzialmente soddisfare.

Le ultime scoperte dell'archeologia hanno a tutti gli effetti confermato i testi antichi: prima dell'arrivo di Roma, la Gallia era il paese delle piante curative e delle fonti termali; i segreti della medicina erano nelle mani degli dei e dei loro rappresentanti, i druidi, che godevano di una considerazione fuori del comune nel mondo antico.

Nell'antica Gallia indipendente, la medicina aveva un ruolo importante in quanto strettamente unita alla religione e beneficiaria della sua influenza. I druidi detenevano la scienza della natura delle cose: il movimento degli astri, lo sviluppo dell'universo, gli elementi, e il dualismo anima/corpo. Tali temi erano oggetto costante dei loro studi, e i segreti del corpo umano e dell'arte medica facevano parte delle loro competenze.

In questo trattato scopriamo quali piante usassero, quali strumenti chirurgici e soprattutto se queste tecniche fossero uguali o simili ai popoli celti. Questo volume vuole rivelare le abilità dei Celti come medici, la loro fama come erboristi e le loro capacità chirurgiche e curative che erano simili e a volte superiori a quelle dei loro cugini europei.

€ 18,00  
978-88-31342-02-5



9 788831 342025

TRUINA  
MUSA



DECIMA  
**MUSA**  
E D I Z I O N I

Presenta

Giancarla Erba

il SEGRETO  
della  
MEDICINA  
dei CELTI

SLANOSIIETUM



© Erba Giancarla 2020, Progetto Idea Sas

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere usata o riprodotta in alcun modo e in alcun luogo, compreso l'uso in Internet senza il consenso dell'autrice, eccetto in caso di brevi passaggi riportati, citando la fonte.  
giancarlaerba@gmail.com

Prima Edizione: Luglio 2020

© Decima Musa edizioni

Caltignaga (NO)

ISBN 978-88-31342-02-5

Realizzazione a cura di

PROGETTO IDEA SAS di Francato Fabrizio & C.  
Via Massimo D'Azeglio, 21 - 13045 Gattinara (VC)  
Stampato nel mese di Luglio 2020 presso Press Up Srl  
via Cassia Km 36.00 Zona industriale Settevene  
(Nepi-Viterbo)

Tutte le immagini utilizzate, dove non indicato diversamente, sono ritenute di pubblico dominio e libere dai diritti d'autore (art. 25 L.633/41)

Le immagini protette da copyright sono pubblicate a solo titolo didascalico e sono di proprietà degli aventi diritto.

*Le amicizie non si scelgono per caso, ma secondo le passioni che ci dominano.*

*A. Moravia*

*A tutti gli amici della rievocazione che mi hanno accompagnato negli anni e che continuano a condividere con me questa strada, in particolare ai compagni di avventura di Evropa Antiqua.*

## PRESENTAZIONE

Fin dalle più antiche età, la specie *Homo* ha applicato tecniche mediche e usato piante medicinali a scopo curativo; probabilmente, la fitoterapia è antica come il genere umano, anzi lo precede. Studi etologici hanno dimostrato che animali non umani, non solo i primati, fanno uso di piante medicinali. Restando alla nostra specie, permettetemi una battuta, s'usa dire, con un'evidente dose di sessismo, che una certa "professione" è il più antico "mestiere del mondo"; in realtà, con buona pace di l'orsignori, il più antico mestiere del mondo fu quello di procurare cibo e medicine, per garantire salute e tranquillità alla comunità. Questa fondamentale attività fu, per lunghissimo tempo, appannaggio delle donne, contemporaneamente, raccogliatrici, cuoche, erboriste, farmaciste, levatrici, maghe-sacerdotesse e medichesse (in poche parole "meravigliose streghe"). Troviamo traccia di queste figure in tutte le più antiche civiltà. Col passare del tempo, purtroppo, le professioni sacerdotali e medico-farmacologiche (spesso accumulate) passarono gradualmente, ma inesorabilmente, in modo quasi esclusivo, almeno ufficialmente, in mani maschili. Cavalcando l'onda del tempo (e a volte sotto l'onda...), fortunatamente, il filo rosso delle arti curative al femminile non si è mai reciso, le donne hanno portato avanti il progresso dell'Arte Medica; quasi sempre tramandando il sapere per via orale, da generazione a generazione. Tale è, a mio modesto avviso, l'importanza delle conoscenze "non scritte": volentieri, ricordo la lungimiranza del medico inglese William Withering (1741-1799) che introdusse, stabilmente, la digitale in terapia, nel 1785, studiando e selezionando miscele di erbe usate dalle "curatrici di campagna", notevole passo avanti della farmacologia e quasi un prodromo della ricerca etnobotanica ed etnofarmacologica. Per seguire il ruolo della donna nella storia della medicina, fondamentale è la lettura, oltre che del denso capitolo "*Le donne nella medicina Celtica*" qui presentato, di "*La medica e*

*la strega* - Ed. Decima Musa, 2018", della medesima Autrice del libro che ora avete tra le mani, Giancarla Erba, erborista, studiosa e grande esperta di "Donne e Medicina" e di "Medicina Celtica".

Arriviamo, così, all'argomento trattato in questo bellissimo libro. Per lungo tempo la storia della terapia occidentale, si è basata, quasi esclusivamente, su documentazioni scritte, partendo dal Codice di Hammurabi (1854-1595 a.C.), passando dai papiri egizi, agli scritti greco-romani e risalendo la scala del tempo fino alla modernità. Purtroppo, i Celti non lasciarono documenti scritti o, almeno: nessun trattato religioso, nessuna raccolta giuridica, nessuna opera letteraria, nemmeno un manuale pratico; questo perché i Druidi, massimi depositari della conoscenza "*Non ritengono opportuno trascrivere i loro sacri precetti*" come ci ricorda Giulio Cesare. Per fortuna, i ricercatori non si sono dati per vinti, glottologi, archeologi e specialisti di molte discipline hanno prodotto dati a getto continuo, elementi che ci permettono di gettare uno sguardo sul modo di vivere dei Celti. Per quanto riguarda l'Arte Medica e Farmaceutica di questo popolo ci siamo sempre affidati alle descrizioni degli autori latini. Abbiamo importanti reperti fisici: strumenti chirurgici, altari, lapidi incise, amuleti ed ex voto che ci permettono di gettare più di uno sguardo, sia pure parziale, sulla raffinata Arte Terapeutica dei Celti; ciò che mancava, a mio avviso era una disanima di alto valore scientifico sulla Farmacopea celtica. Certamente, l'elenco delle piante medicinali conosciute da questo popolo, e dai Druidi in particolare, era corposo, ma gli indizi seminati erano sparsi e labili; Giancarla, con la lente e il metodo da "detective", e sostenuta da notevole preparazione e passione, ha seguito tutte le tracce, ha intessuto i fili delle prove e il risultato dell'indagine è contenuto in questo libro. Raramente, scrittori, seppur validi, si sono avvicinati ad un risultato così profondo. Ecco che questo volume, serio, scientifico, rigoroso e coraggioso, offrendo anche nuove ipotesi poggiate su robusti indizi, giunge in un momento adatto, mentre prende nuovo slancio, in tutt'Europa, l'interesse per lo studio dell'affascinante e, per certi versi, misterioso popolo (o meglio insieme di popoli) celta. La lettura del libro spazza il campo da errori, esagerazioni, fantasie ascientifiche, confusioni e, contemporaneamente, apre nuove strade alla ricerca storica, in generale, e della medicina, in particolare. Per lo studioso che si occupa di etnofarmacologia e di etnomedicina occidentali, discipline che affondano le loro radici nell'antica medicina professionale e nella demoiatria dei nostri popoli, "*Il segreto della medicina dei Celti*" rappresenta una miniera di dati e una base di ricerca indispensabile.

“*Il segreto della medicina dei Celti*” non è soltanto un testo di etnografia e sui costumi di un popolo, ma molto di più; questo volume è sì un testo di storia della medicina e della terapia, ma è anche altro, perché è un volume di etnofarmacologia ed etnobotanica, ogni pagina è una sorpresa...

Mi trovo, davvero gioiosamente, in imbarazzo nel classificare questo libro prezioso; sì, penso che prezioso sia l'aggettivo giusto e aggiungo raro. Prezioso perché è una fonte di notizie e fatti per conoscere la Medicina dei Celti e l'importanza di quest'Arte nella vita di questo popolo. Raro perché, sono molti i libri che trattano di questo argomento, ma pochissimi quelli ricchi di informazioni intriganti (con molte “chicche” incomparabili) e al tempo stesso essenziali. Unico per la completezza.

Quale appassionato lettore e modesto studioso di Fitoterapia e della sua storia, devo ringraziare l'Autrice per questa sua fatica.

Terminerò con un piccolo pensiero di ammirata “invidia”: vorrei avere scritto io questo libro.

*Gabriele Peroni  
Viggiù*

Chimico, farmacista, fitoterapeuta, master in Nutrizione e Dietetica. Titolare di erboristeria. Docente di fitoterapia ed etnofarmacologia in seminari universitari, corsi ECM per medici e farmacisti e corsi professionali in Italia e all'estero. Autore di numerose pubblicazioni e articoli scientifici. Insubria giardino del Signore, piante medicinali d'Insubria 1999. Elementi di Terapie Naturali, 2004. Tutte le piante medicinali del dott. Peroni, 2006. Curarsi con le piante (La grande enciclopedia medica, 17° volume), 2007. Le pteridofite (Licopodi, Selaginelle, Isoëtes, Equiseti, Felci) della provincia di Varese (con A. Peroni), 1997. Atlante di identificazione delle Felci (Filicopsida) presenti in Svizzera e in Italia – Su base palinologica e epidermologica (con A. Peroni), 2004. Le nostre nonne si curavano così – saggio di etnofarmacologia insubrica (con C. e A. Peroni), 2008. Manuale Prontuario di Fitoterapia e Medicine Naturali, 2009. Vegetarianismo. Etica e salute (con C. Bonalberti), 2010. Driope ovvero il patto tra l'uomo e la natura, 2012.

# Prefazione



*“Non adoriamo le statue splendenti di oro ed avorio  
più dei boschi e in essi gli stessi silenzi.”*

*Plinio*

Per ricostruire una qualsiasi “storia” che riguardi i Celti antichi il percorso da seguire è sempre estremamente faticoso e impegnativo: c’è il rischio di incappare in errori, banalità, falsità storiche o mistificazioni. Ecco perché è necessario un impegno particolarmente gravoso quando si parla di queste popolazioni. Purtroppo l’immaginario attuale li identifica come coloro che vivono in Bretagna o in Irlanda, ballano danze particolari e bevono Guinness. Ma devo condividere pienamente l’analisi che l’amico Federico Gasparotti, fondatore di Celtic World, uno dei siti dedicati all’argomento più approfondito e frequentato negli ultimi 15 anni, elabora riguardo alla definizione di Celti: egli infatti nel suo libro “L’alfabeto Celtico degli alberi” invoca una differenziazione nella considerazione del termine celta o “Celtista” nel senso di appassionato di Celtismo. La prima è appunto la riconduzione del termine celta o Celtico ai tempi moderni guardando alle cosiddette “Nazioni Celtiche”, che sono quelle che hanno conservato molti riferimenti archeologici e soprattutto derivazioni dalle lingue Celtico/gaeliche. Parliamo quindi ovviamente di Irlanda, Bretagna, Galles e di musica, danze, viaggi. La seconda è senz’altro quella da me più amata e che fa riferimento all’antica civiltà Celtica, della quale ormai rimane poco, anche se gli ultimi anni scavi archeologici in tutta Europa hanno riservato non poche sorprese.

Oggi appassionati di storia, archeologia e rievocazione cercano di riportare alla luce l'antica civiltà dei Celti attraverso il reenactment, ricostruendo nel modo più corretto possibile abiti, armi, strumenti di lavoro e utilizzandoli per mostrare al pubblico come si viveva nell'antichità, come gli artigiani lavoravano, come i guerrieri combattevano, come le donne si occupavano della gestione della comunità familiare e di clan. Esiste una terza parte di Celtisti decisamente più sottoposta al rischio di errore storico/archeologico e spesso fautrice di mistificazioni ed errori, di norma per ignoranza storica ma di tanto in tanto anche per malafede, e mi riferisco alla parte spirituale "druidica" di quel mondo legato alla religiosità antica, così estremamente difficile da ricostruire, così povero di informazioni, così parco di ritrovamenti archeologici da richiedere un enorme impegno nella ricerca ed una estrema onestà nell'applicazione di metodi e conoscenze. Facile è infatti incappare in immagini fantasy e falsate, in proposte di riti di vario tipo basati sul paganesimo moderno (o comunque recente), spacciati per "druidici", in lettori di tarocchi Celtici mai esistiti in realtà. Come dice Gasparotti<sup>1</sup> la figura del druido è stata utilizzata spesso in malo modo nel corso di almeno due secoli, "sottoposta a fantasie spacciate per verità"<sup>2</sup>, rendendo così più complicato muoversi in questo intricato mondo di druidi che non conoscono la storia Celtica, che indicano capanne sudatorie nella migliore tradizione dei Nativi d'America e che leggono le rune germaniche<sup>3</sup>.

La ricerca della figura del "medico" gallico si muove proprio in quest'ambito, essendo la medicina una delle discipline riservate alla classe druidica, e se la figura del druido in generale è rimasta nascosta, mal compresa o rimaneggiata nei secoli, quella del guaritore è ancora più misteriosa, inarrivabile e ignorata. Il tentativo di questo modesto trattato è di dare la giusta visibilità ad una figura che aveva un ruolo basilare all'interno del proprio gruppo sociale.



1 - F. Gasparotti, *L'alfabeto celtico degli alberi*  
parte I, pag.230-231

2 - *ibidem*  
3 - *ibidem*



## Introduzione

La storia cerca di ritrovare il passato partendo da ciò che si scopre nel presente: documenti, immagini, ritrovamenti archeologici, tutto ciò condizionato da ciò che siamo e sappiamo oggi. Per la storia della medicina in particolare, di norma queste tracce sono i documenti scritti quando possibile, la tradizione orale, i resti dei corpi umani ritrovati e storicamente a lungo trascurati, ma anche le opere d'arte, che possono dirci molto sulle patologie del corpo, come si manifestano e come si curano.

Un osservatore che guarda il corpo umano sotto forma di soggetto artistico è concentrato sulla superficie: ciò che sta sotto può solo immaginarlo e indovinarlo da alcuni tratti particolari e da come vengono presentati, per esempio il rigonfiamento dei muscoli.

Ci sono però oggetti antichi che rappresentano l'interno del corpo, e sono esclusivamente ex voto; tra questi possiamo trovare rappresentazioni di viscere ma anche tavole anatomiche (anche se rare) e manichini anatomici (rarissimi). Tutto ciò è servito moltissimo per studiare un percorso all'interno della medicina antica. Oltre a questo tipo di informazioni che ritroviamo grazie agli scavi archeologici e al conseguente ritrovamento degli Ex voto (si veda il capitolo dedicato), come i Celti di Gallia si curassero lo vediamo anche dagli strumenti che talvolta si ritrovano nelle tombe, oppure da contenitori che hanno custodito nei secoli piante curative sepolte insieme al defunto.

Un'altra importantissima fonte per quanto riguarda i sistemi di cura dei Galli è senz'altro costituita dagli scritti antichi: uno dei più importanti è un manoscritto del IV secolo, scritto da *Marcellus Empiricus*, un gallo-romano



nato a Bordeaux. Egli aveva percorso la Gallia in lungo e in largo, probabilmente esercitando la professione di medico ambulante, conosciuto anche per essere stato archiatra<sup>4</sup> alla corte dell'Imperatore Teodosio. Marcellus ci riporta tantissimi rimedi e informazioni utilizzati presso i Celti e ci ha tramandato circa 2500 ricette raggruppate per capitoli con riferimento ai diversi organi da curare.

Impossibile non citare il riferimento aureo delle informazioni sul mondo antico e cioè Plinio il Vecchio, che con la sua immensa opera "*Naturalis Historia*" ci ha lasciato un patrimonio e delle informazioni di valore inestimabile. Plinio attribuisce ai Galli (esattamente ad un medico chiamato *Crineo*) addirittura l'invenzione della Teriaca, il cui nome in greco significa "antidoto", una specie di medicamento miracoloso adatto a tutti i problemi, estremamente conosciuto nell'antichità e in realtà utilizzato fino agli inizi del XX secolo, composto da un numero imprecisato di piante e sostanze varie. Ma abbiamo anche citazioni di Dioscoride e di Apuleio sui rimedi che i Celti usavano per curarsi. Una particolarità citata da diversi storici è l'uso che essi facevano dell'urina, sia igienico sia salutistico, che però *Diodoro*<sup>5</sup> considera "*sudiceria estrema*". Ciò può sembrare paradossale visto l'uso anche medicale che ne facevano: sembra che uno dei tanti usi fosse quello del lavaggio dei denti. C'è anche da dire che le pratiche citate sono riportate ed attribuite solo ed esclusivamente ai Celtiberi.

Si può ben dire quindi che tutto questo insieme di informazioni e le moltissime osservazioni archeologiche ci hanno permesso di ricostruire anche per quanto riguarda i riottosi Celti, non troppo amici della scrittura e della divulgazione in genere dei loro usi e costumi, un più che discreto "rapporto informativo" riguardante la loro tradizione medica. Da qui questo piccolo trattato, scritto soprattutto prendendo testi antichi e facendosi aiutare da chi ha già studiato l'argomento; testo che utilizzeremo come "base formativa" e informativa per il lavoro che svolgiamo sul campo durante la rievocazione storica, ma anche un semplice volume divulgativo sulla medicina degli antichi Celti che spero potrà interessare i veri appassionati di storia.

06 gennaio 2020



4 - Capo dei medici

5 - Storico greco ca. 90 a.C. - ca. 27 a.C.



Parte  
prima



Slanosüetum

# Il Medico in Gallia

*“Presso i popoli gallici, senza eccezioni, si trovano tre classi di uomini che sono particolarmente onorati e cioè i bardi, i vati e i druidi: i loro bardi cantano inni e poemi, i vati attendono alle cerimonie sacre e interpretano la natura, infine i druidi che, indipendentemente dalla fisiologia o filosofia naturale, professano l'etica morale. Questi ultimi sono considerati i più giusti tra gli uomini e perciò si affida loro il giudizio delle cose private come di quelle pubbliche...”*

*Strabone, Geografia, IV, 4*

Conosciamo i celti di Gallia attraverso documenti scritti principalmente da stranieri, direttamente da loro ci sono giunte soltanto rare informazioni. Abbiamo però i ritrovamenti archeologici dai quali dobbiamo trarre le opportune deduzioni.

Sappiamo che la religione, insieme ad una comunione nel linguaggio, sembra essere stato il legame tra le numerose tribù autonome governate ognuna dal proprio re.

Pare che i druidi fossero la sola istituzione comune ai popoli celti. Lo stesso Cesare afferma: «tutti i druidi obbediscono ad un unico capo che, fra loro, ha una grande autorità, e ogni anno ad una data prefissata, tengono il loro concilio in un luogo consacrato, nel paese dei Carnuti...»

Nell'antica Gallia indipendente, la medicina era strettamente legata alla religione, aveva quindi un ruolo importante e beneficiava del suo prestigio. Unitamente ai cavalieri, i druidi facevano parte dell'élite della società e a loro erano riservati il sapere e l'insegnamento. Filosofi, moralisti, giuristi, sapienti, detenevano la scienza della natura delle cose: il movimento degli

astri, la portata dell'universo, gli elementi, il dualismo dell'anima e del corpo erano l'oggetto dei loro studi. Senza dubbio i segreti del corpo umano e l'arte medicale facevano parte delle loro competenze, la medicina come la divinazione sul piano pratico erano un rafforzamento del prestigio che avevano grazie alle loro conoscenze.

Nonostante le approssimazioni succedutesi nei secoli, come abbiamo visto, la funzione druidica non è minimamente paragonabile al ruolo sacerdotale cattolico medievale o seguente, dato che, nel caso del druido, non si tratta di un detentore esclusivo di autorità spirituale, sebbene l'eliminazione della figura del re nella Gallia preromana accrebbe in modo significativo il ruolo propriamente politico dei druidi gallici. Cesare nel suo *De Bello Gallico* scrive che la società gallica è composta da tre diverse categorie

di persone: la gente del popolo, senza alcun diritto, i guerrieri che

hanno lo scopo principale di prepararsi ad affrontare le guerre e infine i sacerdoti, coloro che

insegnano la giustizia, gestiscono la diplomazia ed hanno un notevole potere politico.

Cicerone nel suo *“De la divinazione”* sostiene quanto segue *“Diviziaco... dichiarava che le ragioni dei fenomeni naturali che i greci chiamano “fisiologia” lui li conoscesse...”*<sup>6</sup> e cioè che tutto quell'insieme di scienze che noi oggi cataloghiamo come fisica, chimica, geologia, botanica, zoologia, solo per citarne alcune, erano materie che i druidi conosce-



vano assai bene, cosa peraltro comune a tutti i presocratici. I druidi come i loro coevi, soprattutto i filosofi greci, si spendevano per lo studio sulla composizione della materia. Anche loro la immaginavano come un insieme di diversi elementi tra i quali l'aria, l'acqua e il fuoco aventi un'importanza fondamentale, tanto che pensavano che la fine del mondo dipendesse proprio da un'eventuale loro separazione giungendo quindi ad un "regno assoluto" dell'acqua e del fuoco<sup>7</sup>. Però la materia in cui hanno lasciato il solco più profondo è senz'altro la botanica e quindi la sua applicazione in campo clinico. I medici erano parte integrante della casta druidica. Ormai sappiamo che il termine "druido" significa saggio sapiente ed è un appellativo che indica la figura spirituale dei Galli. Per la loro formazione i druidi necessitavano di vent'anni di apprendistato, durante i quali studiavano tantissime materie che consentivano loro di diventare intermediari tra gli dei e gli uomini (rappresentati dal re). Erano loro che seguivano tutte le attività intellettuali e religiose; spesso decidevano l'eventuale entrata in guerra e operavano per lo più in sintonia con il Re, al quale quindi non erano sottomessi. La "casta" dei druidi nella società celtica era suddivisa in tre diverse categorie di pari livello: i druidi teologi che erano per lo più consiglieri, legislatori e mediatori spirituali con il mondo degli Dei, i Bardi che erano i depositari della tradizione attraverso il canto, la musica, la poesia e la storia, i Vati che si occupavano del culto, della divinazione e della medicina: il nome *uati* (latino *vatis*) è di origine gallica e designa appunto un indovino, un profeta, un oracolo. Troviamo il termine citato da Strabone e da Plinio (*genus vatium medicorumque – schiera di vati e medici*), da Lucano nel suo *Pharsalia*; dal termine vati deriva il verbo vaticinare (dal latino *vaticinari*). Sempre riguardo il termine Guido Callegari<sup>8</sup> sostiene che talvolta i Vati venivano confusi con i Bardi, ma in realtà essi "predicevano l'avvenire dalla contemplazione della natura, dal volo degli uccelli, dalle convulsioni, dal sangue e dalle viscere delle vittime sacrificate, in modo d'imporre grande rispetto ed autorità per il loro sacro ufficio. Essi godevano degli stessi privilegi dei Druidi ed è probabile esercitassero pure la medicina e le pratiche magiche".

La classificazione druidica si definisce appieno alla fine del IV sec. a.C. con la costruzione dei grandi santuari, come quello di Gournay-sur-Arondes (dipartimento dell'Oise, Haute France). Essi furono proprio il mezzo della definizione di questa gerarchia. All'interno di queste strutture si compivano sacrifici animali attraverso diversi sistemi di messa a morte, e con l'ausilio di altrettanto complessi sistemi di trattamento del corpo che necessitavano di un personale specializzato in conoscenza anatomica e chirurgica.



Questo tipo "particolare" di druidi viene descritto specificatamente da Tito Livio quando parla del santuario principale degli Insubri, e li distingue dagli officianti che sono coloro che celebrano i riti<sup>9</sup>.

Pierre Yves Lambert nel suo "La *Langue gauloise*" usa il termine *Iaccetos* per indicare il medico. Il vocabolo probabilmente non indica l'intera categoria dei Vati, ma quella specifica dei medici. Anche Plinio ovviamente nella sua immensa opera *Naturalis Historia* parla dei dottori di Gallia e sottolinea che godevano di una grande fama. Cita queste eminenti figure ancora mezzo secolo prima del completamento della conquista romana a seguito della guerra di Cesare. Racconta dell'eccellente reputazione che avevano e anche di come molti giovani sceglieressero di studiare con loro. In particolare cita i medici di Marsiglia *Crinias* e *Carmide*. Di *Crinias* dice "..*Crinias di Marsiglia che metteva insieme due scienze*<sup>10</sup> per dare l'impressione di maggiore prudenza e scrupolo: regolava il cibo e gli orari sul moto delle stelle per mezzo di una tabella matematica..."<sup>11</sup>; mentre nomina *Carmide* in questo passaggio: "Questi erano i reggitori del destino quando improvvisamente piombò a Roma *Carmide* sempre da Marsiglia, il quale non solo condannò i medici precedenti, ma anche i bagni e persuase i suoi clienti a lavarsi nell'acqua fredda anche durante l'inverno"<sup>12</sup>.

C'è da dire per amor di correttezza, che in realtà Plinio non aveva una grande stima della classe medica, soprattutto di quella greca, e quindi anche di quella romana che ne era la diretta emanazione. Considerava tutti i medici che arrivavano a Roma degli arruffoni in cerca di soldi facili, anche grazie ad esperienze negative come la morte del figlio di un caro amico, avvenuta in seguito all'intervento di un medico greco.

Però *Carmide* probabilmente era speciale, visto che verrà citato anche da Galeno nei suoi scritti e lo stesso Plinio dice ancora di lui: "...recentemente costui ha lasciato dieci milioni di sesterzi dopo aver speso quasi la stessa somma per far ricostruire le mura della sua patria e altre fortificazioni"<sup>13</sup>, lasciando così intendere certamente una grande ricchezza ma anche una indiscutibile generosità.

Secondo lo studioso di latino James J. Tierney: «*Si possono nutrire pochi dubbi riguardo al fatto che il lato medico-magico dei druidi, tanto importante nella Storia Naturale di Plinio, abbia costituito la vera base del loro potere e della loro influenza, e che il resto costituisca una mera sovrastruttura ideologica*»<sup>14</sup>.

Troviamo altre prove sulla "professione" medica ovviamente nei racconti irlandesi e gallesi. Nelle saghe sono citati in qualità di medici sia uomini



che donne: per esempio per guarire Conchobar, Re dell'Ulster, viene convocato il druido *Cathbad*; il druido *Coran* è colui che ritarda di un mese la morte di Connlé<sup>15</sup>, ma purtroppo l'epoca tarda dei racconti non ci consente di poter fare il giusto confronto. Un medico gallico assai famoso grazie al suo trattato *De Medicamentis Liber*, scritto nel IV secolo durante l'Impero di Teodosio, di cui pare sia stato archiatra<sup>16</sup>, è senz'altro *Marcellus di Bordeaux*. Nella prefazione della sua opera scrive: *“tutte queste tradizioni, tutte questi precetti, tutte queste scoperte, sono voci che hanno dettato le salutari pagine di questo libro.”*

Molte delle sue indicazioni hanno un sapore moderno, quasi fossero state scritte poco tempo fa, indice senza dubbio di una mente aperta e molto avanti per i suoi tempi e che presta una particolare attenzione a chi deve ricevere le cure. Scrive per esempio: *“Dopo aver messo i vegetali a lungo sotto una pressa, fateli cuocere in piatti fondi o in grandi marmitte; ma abbiate cura di scoperchiare il vaso che le contiene, in modo che il vapore, considerato sgradevole, non lasci alla decozione un sapore che possa disgustare il malato...”*

*Marcellus* ha lasciato un'opera inestimabile di rimedi e cure di vario genere per ogni tipo di malattia, opera che purtroppo non è sufficientemente analizzata e studiata.

## Il bianco druidico

Una caratteristica che sempre notiamo nella rievocazione storica dei druidi nonché nel druidismo moderno è il colore della veste, sempre bianca. Esiste qualche prova e/o documentazione che la veste “sacerdotale” fosse davvero di quel colore?

*«Il sacerdote, vestito di bianco, sale sull'albero, taglia il vischio con un falchetto d'oro e lo raccoglie in un panno bianco».*

Quello sopra riportato è il celebre testo di Plinio riguardante la raccolta del vischio, dal quale nasce l'immaginario comune del Druido di bianco vestito, ma siamo sicuri che tale colore sia esclusivo della casta sacerdotale celtica? Purtroppo altre fonti continentali non ne abbiamo e tombe di druidi con frammenti di tessuto non ve ne sono, ma all'interno della mitologia irlandese altri esempi che descrivono l'abbigliamento del druida vi sono e sono molto interessanti: *«Una grande folla di druidi s'era riunita intorno al primo druida, di nome Recrad, che volle uccidere san Patrizio. Ed egli venne verso di loro, assieme a nove druidi rivestiti di candide vesti».* Poi è la volta di un personaggio che è poeta e guerriero a un tempo, *Ferchertne*:

*«"Gente altera", disse Ailill, "e chi sono, Fergus?". "in verità, io lo so", disse Fergus, "sono uomini d'arte degli Ulati schierati attorno a Ferchertne, e l'uomo bianco che esegue i numerosi giochi d'arme che hai visto è il dottore degli Ulati, Ferchertne. Quando egli satireggia, laghi e fiumi calano davanti a lui; quando elogia, si gonfiano".<sup>17</sup>*

*«Ferchertne, figlio di Coirpre, figlio di Iliag, è l'uomo bianco e lucente che esegue giochi d'armi sopra di loro. È il repoeta fra i re dei poeti degli Ulati e vigila sulla retroguardia di Conchobar quando questi va nelle terre dei suoi nemici. Se qualcuno desidera intrattenersi con il re, non lo può fare se, prima, non si è rivolto a quest'uomo».<sup>18</sup>*

L'ultimo esempio rifugge di candore sacerdotale: *«Davanti*



a loro, a oriente, là fuori», disse Crom Deroil, «ho visto un'altra compagnia. Un uomo soave, anziano, biancogrigio, marcia in testa. Indossa un mantello bianco splendente, con bordi d'argento candidissimo. Una bella, bianchissima tunica gli avvolge le membra. Porta sotto il mantello un pomo di candido argento; una bacchetta di bronzo all'altezza della spalla. La sua voce ha la dolcezza di una melodia. La sua parola è fortissima e chiarissima [ ... I. Quest'uomo è il druidastorico dell'Ulster, il grande Sencha, figlio di Ailill, figlio di Maechlog, di Carnmag degli Ulati, l'uomo più eloquente della terra, colui che pacifica l'esercito degli Ulati. Egli potrebbe pacificare gli uomini del mondo, da oriente a occidente, con tre parole azzeccate. »

Da questi pochi testi si evincebbe che in effetti il colore dei druidi sia proprio il bianco, per lo meno quando operano nella loro arte, ma non solo, danno un'indicazione del fatto che non vi sia una differenza cromatica a seconda della specializzazione, che esso sia un esperto di magia, un bardo, uno storico oppure un medico, sono sempre vestiti di bianco.



## Sanitatis

Con quali malattie avevano più a che fare questi medici? Molte malattie oculari senza dubbio, vista l'importanza che avevano i colliri (come vedremo nel capitolo dedicato), ma ci sono anche molte ricette contro i morsi dei cani rabbiosi. Sicuramente soffrivano di problemi alle ossa e alle articolazioni, di reumatismi, artriti, ernie, di infezioni alle orecchie e anche tumori. Gli uomini dovevano gestire le conseguenze delle

ferite di guerra, mentre le donne avevano problemi legati alla gravidanza, al parto, alle complicazioni uterine di vario genere. Infine è stata riscontrata una differenza di "propensione alla malattia" tra gli uomini e le donne, taluni studi hanno dimostrato per esempio che di carie dentali soffrivano di più gli uomini che le donne, mentre probabilmente soffrivano in egual misura di problemi agli occhi<sup>19</sup>.

Quando si parla di medicina e soprattutto di operazioni chirurgiche, la curiosità della gente si concentra immediatamente su una domanda cardine: "Ma è vero che non li anestetizzavano?" Per fortuna, anche in questo caso i "Barbari" si dimostrano meno selvaggi di quanto taluni ritengano. Anche i medici di Gallia avevano a cuore la sofferenza dei loro pazienti ed erano tutt'altro che indifferenti al loro dolore, infatti utilizzavano una miscela di papavero, giusquiamo e mandragora per intontire e addormentare il paziente<sup>20</sup>, miscela indiscutibilmente pericolosa a causa delle alte concentrazioni di scopolamina, atropina e hyosciamina che si potevano riscontrare, ma evidentemente avevano imparato nel tempo a gestire con accortezza anche questa problematica (probabilmente non senza qualche vittima lasciata sul campo). A proposito di anestetici sono giunte a noi alcune varianti, Dioscoride per esempio ha lasciato questa ricetta:

*"La radice della pianta (mandragora) deve essere tagliata e spremuta subito e messa sotto una pressa. Dopo occorre mescolarla, sbatterla e quindi imbottigliata in un barattolo di ceramica...  
...Alcuni fanno bollire la radice nel vino ino a ridurre il succo di un terzo, la colano e imbottigliano. Se ne usa una tazza per coloro che non possono dormire, o sono gravemente feriti e per coloro che devono essere anestetizzati per essere operati..."*

Lo stesso Dioscoride praticava l'anestesia non solo per la sedazione durante operazioni chirurgiche ma anche per calmare dolori cronici<sup>21</sup>. Si servivano probabilmente anche del papavero comune o rosolaccio (vedi l'Erbario) che, come quello poi importato, ha un effetto analgesico e leggermente ipnotico, sicuramente lo aggiungevano a misture anestetiche potenti. Infine l'ultima ma importantissima funzione del druido Vate in ambito medico era quella del sacrificio, di tutto ciò che è legato alla vita e di conseguenza anche alla morte, funzione che vedremo descritta nel dettaglio nel

capitolo dedicato “*Sacrificio Morte ed Eutanasia*”.

Ho cercato di illustrare e di presentare in questo primo breve capitolo chi era e quale fosse il lavoro base del Medico in Gallia per poi poter ampliare il discorso e andare a vedere nel dettaglio quali prodotti, quali strumenti e quali piante usassero, consapevole che tutto questo sapere si è tramandato fino a noi che ancora oggi abbiamo strumenti chirurgici, rimedi erboristici e trattamenti basilari per la salute, come le terme, che ci arrivano da quei tempi remoti.



## Sigilli e Colliri

**U**no dei campi in cui la medicina gallica e gallo-romana sembra aver raggiunto ottimi risultati, è certamente quello dell'oftalmologia, l'utilizzo dei colliri solidi sembra essere un'invenzione e un'eccellenza tipicamente gallica.

Il maggior numero di colliri con timbri da oculista si sono trovati nei siti delle fonti termali, contemporaneamente luoghi di culto e centri di cura. Gli oftalmologi gallici, a differenza dei loro colleghi romani, facevano uso di pastiglie solide soprattutto per ragioni riguardanti il clima delle regioni in cui esercitavano il loro mestiere e per praticità di trasporto.

La maggior parte dei reperti ritrovati provengono da insediamenti francesi e tedeschi e sebbene l'origine del collirio trasportabile sembri essere di origine greca quelli circolanti nel mondo «non barbaro» erano di tipo liquido; l'uso del sigillo, dei cachet solidi a bastoncino o a dischetto, e forse anche il commercio di ricette brevettate sembrano essere state proprio una specialità dei medici gallici e successivamente gallo-romani. Molti dei colliri ritrovati fino ad oggi vengono per lo più dalla Gallia, alcuni dalla Germania, pochi dalla Spagna, senza contare quelli ritrovati nella nave naufragata tra il 140 e il 120 a.C. nel golfo di Baratti a Livorno. Si tratta ovviamente di una nave romana, ma i numerosi colliri ritrovati (delle compresse circolari del diametro di circa quattro centimetri e spessore di uno, di colore grigiastro, rimaste straordinariamente intatte nei secoli) sono proprio uguali alle compresse utilizzate dai gallo-romani. Marcellus nel suo “*De Medicamentis Liber*” riporta ben 37 ricette di collirio<sup>22</sup>.

Questi colliri solidi erano molto più facili da trasportare rispetto a quelli liquidi e bisogna tener conto che un notevole numero di oculisti gallici

6 - J.L. Bruneaux, *Les Druides*, Paris 2006, p.37

7 - J.L. Bruneaux, *op. cit.*

8 - G. Callegari - *Il Druidismo nell'antica Gallia*- Padova 1904 p. 37

9 - Brunaux J.L. - *Les religions gauloises*, 2000 Editions Errance

10 - *Medicina ed astronomia detta in ambito medico “iatromedicina”*

11 - Plinio - *Naturalis Historia* XXX, 9

12 - Plinio - *op. cit.*, XXX, 10

13 - Plinio, *op. cit.* XXX, 9

14 - P. B. Ellis, *Il segreto dei druidi*, C. Monferrato 1997, p. 272

15 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, *La Medicine en Gaule*, 1976 Guipavas

16 - *Capo dei medici*

17 - *Versione Stowe contenuta in un manoscritto del 1633 da A. Zuin, Il bianco druidico, art. pubblicato su Nemetonruis.it*

18 - B. Sergent, *Celti e Greci Il libro degli eroi*, Ed. Mediterranee

19 - Rebecca Catherine Redfern, *A gender analysis of health from the Iron age to the end of the Romano-British period in Dorset, England* 2006

20 - D. Gourevitch, *How did Gallo-Roman physicians threat their patients?*, *Rivista Medicographia* vol. 34, 2012

21 - D. Gourevitch, *Medicographia*, 2012



Esempio di sigilli per collirio

erano ambulanti, ciò è dimostrato dalla scoperta di numerose compresse appartenenti allo stesso medico ma ritrovate in punti diversi della Gallia<sup>23</sup>. È bene precisare che il termine “*collirio*” nel linguaggio medico antico non ha lo stesso significato che gli diamo oggi, ma si applicava a tutti i tipi di medicinali solidi, liquidi o in polvere destinati ad essere introdotti all'interno del corpo, e quando erano solidi avevano una forma adattata all'uso che se ne doveva fare. Celso nel suo Libro VI, cap. VI sulle malattie degli occhi in generale scrive: “*Molti medici preparano per le affezioni oculari diversi colliri che possono successivamente essere modificati con nuove miscele, in quanto è facile associarvi in diverse proporzioni sostanze addolcenti e lievemente astringenti. È bene sapere che tutte le droghe devono prima essere sminuzzate, quindi mescolate, frantumate nuovamente e a cui va aggiunta gradualmente acqua o altro liquido e che la gomma, tra le altre proprietà, ha soprattutto quella di assicurare la coesione e di prevenire la fragilità dei colliri che sono stati preparati e fatti asciugare.*” “È all'ombra – sostiene Oribasio – che bisogna far seccare i colliri” e anche Marcellus lo dice spesso: “*Ac deinde confestim collyria figuntur et in umbra siccantur, quod et de alias omnibus collyriis observari oportet.*” I liquidi che si aggiungevano a queste pastiglie, ci vengono indicati da Celso, Scribonio Largo, Marcellus e Oribasio e potevano essere acqua semplice, acqua di rose, vino leggero, olio, aceto per dare energia, o succhi di piante di rinforzo al medicamento. Lo spostamento di questi farmaci veniva effettuato utilizzando i *sigilli*, strumenti di trasporto delle cure come detto per la maggior parte oftalmologiche, costituiti da piccole tavolette di scisto o di pietra saponaria o anche di argilla. Generalmente avevano forma quadrata o rettangolare, erano lunghi più o meno cinque centimetri e spessi uno,

sopra era inciso il nome del medico, del medicamento e infine dell'uso a cui doveva servire<sup>24</sup>, indicazioni che venivano impresse anche sulla pastiglia come una sorta di timbro di riconoscimento. Queste informazioni erano certamente utili a chi doveva ricevere la cura, ma fungevano anche da veicolo pubblicitario per il medico che l'aveva preparata, tanto che alcune formule particolarmente efficaci facevano la fortuna dei loro inventori. Molti medicinali, tra cui anche pillole ed impiastri, venivano preparati con eccipienti come grasso o cera, poi passati in uno stampo che li trasformava in dischetti o piccoli pani dalla forma lunga e arrotondata. Prima che la sostanza si solidificasse vi veniva impresso il timbro con le relative indicazioni, il prodotto era quindi pronto per il trasporto e la consegna. Nei sigilli ritrovati ovviamente moltissimi sono i nomi di Celti romanizzati.

Al momento dell'uso il collirio veniva sciolto in latte o albume e poi utilizzato. Sebbene la stragrande maggioranza dei colliri ritrovati fosse destinato a cure per gli occhi, alcuni avevano destinazione diversa e infatti contenevano sostanze come argilla, sali ferrosi e cera d'api, che escludono un eventuale utilizzo oftalmologico.

I sigilli gallici per colliri menzionano spesso preparati a base di mirra (*diasmyrnes*) che veniva prescritta per la cura di affezioni agli occhi e la cura di ferite. Ecco alcuni esempi di iscrizione su colliri:

«*Ianuar(i) diasmyrnes post imp(etum) ex ovo*»<sup>25</sup>.  
 Collirio di Paccianus. «*C (aii) Domiti (i) Magni euvodes  
 ad a(spiritudines)*»<sup>26</sup>.

Un sigillo di scisto ritrovato nella Gallia lionese, decorato con un rosone tracciato con un compasso, viene considerato un ritrovamento eccezionale sia per la particolarità del decoro, sia perché il testo descrittivo è in latino ma con caratteri greci, probabilmente una sopravvivenza della consuetudine indicata anche da Cesare nel *De bello gallico* di utilizzare la scrittura greca da parte dei Galli nelle comunicazioni ufficiali. Le malattie indicate sui sigilli (o meglio i sintomi e le manifestazioni patologiche) sono varie: si va da indicazioni molto vaghe «per migliorare la vista» (*ad claritatem*), «contro l'oscuramento della vista» (*ad caliginem*), a indicazioni più precise per ulcerazioni alle palpebre (*ad scabritiem*), per malattie della cornea o del cristallino. Le problematiche alla congiuntiva erano particolarmente frequenti nell'antichità, tanto che non bisogna stupirsi se sui sigilli si trovano diver-



Esempio di sigillo con cachet

se indicazioni per curare la congiuntivite, addirittura con specifica dei diversi stadi della malattia (*ad lipitudinem, ad siccam lipitudinem, post impetum*)<sup>27</sup>. Le sostanze di cui era composto il collirio erano varie: potevano essere sia di origine vegetale, come ad esempio lo zafferano, la cannella, il papavero, la mela cotogna, i fiori di bosso ecc. sia minerale, come il rame, il ferro, il mercurio, lo zinco e altri, ma sono state trovate anche componenti animali come il fiele. Attraverso le analisi si è appurato che numerose piante utilizzate dagli oculisti erano calmanti o anestetizzanti e che quindi, se non potevano effettivamente guarire la malattia, potevano almeno alleviare il dolore del paziente. Marcellus cita un collirio denominato “*Hygra*” da usare in caso di lacrimazione eccessiva o in caso di occhio pigro preparato con zafferano, pepe bianco, salnitro, mirra e miele dell’Attica<sup>28</sup>.

I nomi che venivano indicati sui medicamenti erano di norma trascrizioni greche di termini latini, la cui Scuola medica, sebbene conoscesse e trattasse le malattie agli occhi, non conosceva colliri e non ne faceva uso. Molti di questi nomi erano piuttosto pomposi: *ambrosium* (divino), *basilicon* (regale), *coenon* (panacea) ecc<sup>29</sup>. altri si limitavano a indicare il loro utilizzo: *anodynum* (lenitivo), *psoricum ou diapsoricum* (contro le granulazioni), *smeticum* (specifico per la pulizia). Anche il metodo di utilizzo poteva essere un’idea per dare il nome al farmaco: *authemerom* (da utilizzare il giorno stesso), *biprosopum* (da utilizzare solido o liquido)<sup>30</sup>. Talvolta i nomi prendevano spunto dai colori: *chloron* (verde), *cirron* (giallo), *cycninum* (bianco come un cigno)<sup>31</sup>, altre volte dal componente vegetale, animale, o minerale principale: *crocodes* (allo zafferano), *dyasmyrnes* (alla mirra), *herbacium* (alle erbe), *pyxinum* (alle foglie di bosso), *diacholes* (al fiele), *dyamisos* (al rame)<sup>32</sup>.

Ecco alcuni esempi:

«C DOMITI MAGNI DIALEPIDUS ADS»  
«Q GERMANI SECURI C NNAMINUM AD ASPR»

Tradotte, queste iscrizioni recitano:

«C aii) Domiti (i) Magni dialepidus ad s(spiritudines)»: collirio a base di pepe di Caius Domitius Magnus contro le granulazioni (delle palpebre).

Q(uinti) Germani Securi c(i)nnaminum ad asp(iritudines): collirio alla cannella contro le granulazioni delle palpebre

Ecco il collirio che cita l’oculista Q. Postumius Hermes, che è stato identificato con verosimiglianza dal professor E. Olivier come membro di un collegio di medici che ha fatto un voto ad Apollo nella città di Aventicum (Avenche), situata ad una cinquantina di km. da Vidy (C.I.L. XIII, 5079)<sup>33</sup>:

«Q(UINTI) POST(UMII) HERMETIS CHLORON AD EPIPH(ORAS) — B) Q(UINTI) POST(UMII) HERMETIS PE/A GINFUM) AD CLARI(TATEM).»

*Collirio di Quinto Postumius Hermes Verde per drenare e dare una maggiore chiarezza.*

Oltre ai ritrovamenti archeologici gli ingredienti dei colliri ci vengono spesso confermati dagli autori antichi: Marcellus già citato, ma anche lo stesso Plinio o Celso che nel suo *De Medicina* ci riporta alcune formule. Attraverso gli studi effettuati negli anni e le analisi chimico-fisiche di questi colliri abbiamo spesso ottenuto la conferma degli ingredienti minerali e vegetali indicati dagli autori antichi.

Nel 1847 presso *Fontenay-le-Compte* in Francia fu scoperta una tomba monumentale che conteneva diversi reperti, tra cui molti vasi in vetro con residui di sostanze che inizialmente furono considerate delle pitture. L’inumazione fu inizialmente interpretata come la sepoltura di una giovane donna “artista” del III sec. a.C., ma studi più approfonditi effettuati nel 2008/2010, grazie a nuove rilevazioni chimiche, hanno stabilito che in realtà si tratta della rarissima tomba di un oculista gallo-romano del II sec. d.C., austero in quanto povero di ornamenti e monili, sepolto con il suo materiale medico. In realtà il sesso dello scheletro non è stato riconosciuto,

quindi non è possibile stabilire se fosse uomo o donna, comunque è ormai certo che si trattasse proprio di un oculista con un corredo medico imponente e molto costoso. Aveva con sé numerosi vasi, scatole e anfore, tra cui 6 piccole anforette che dovevano contenere olii profumati ed eccipienti per la preparazione farmaceutica. Preparava lui stesso i colliri e le specialità che utilizzava nel suo lavoro. Era stato sepolto con un'attrezzatura medica contenente strumenti di precisione, preparazioni oftalmiche e colliri. Il gran numero di recipienti e materiali trovati nella tomba fanno pensare a un tipo diverso di medico rispetto a quello conosciuto in quel tempo e itinerante secondo i dettami di Esculapio. Nel vasellame ritrovato c'è anche un vasetto in vetro di epoca precedente, probabilmente un' "eredità" di qualche parente o maestro.

Per una completa conoscenza del lavoro dell'oculista gallico è importante sapere che era in grado di effettuare l'operazione alla cataratta. Nel 1975 a Montbellet (Saône-et-Loire) sono stati ritrovati cinque aghi utilizzati proprio per questo tipo di operazione.

L'intervento è descritto minuziosamente da Celso in un passo del suo "De Medicina": «*Si fa sedere il malato su una sedia messa in una zona molto illuminata, il viso girato dal lato della luce; l'operatore si mette di fronte su una sedia un po' più alta. Si fa mettere un assistente dietro al malato,*

*per tenergli la testa e impedirgli di muoverla perché al minimo movimento si rischia di perdere la vista per sempre. Per poter dare maggiore immobilità all'occhio da operare si applica sull'altro una benda di lana. Se la cataratta è sull'occhio sinistro si opera con la mano destra, e con la sinistra se si trova sul destro. L'ago, acuminato ma non troppo fine, deve essere conficcato sulla linea destra, di traverso alle due membrane esterne, nel punto interme-*

*Presunte cure oculari sul pilastro della Malmaison (Bar-le-duc, Musée Barrois)*

*dio tra la pupilla e il piccolo angolo dell'occhio, a mezza altezza della cataratta in modo da non incontrare alcuna vena; bisogna conficcarlo con decisione perché il luogo dove si dirige è vuoto; quando l'operatore è sicuro di esserci arrivato, inclina il suo ago e lo gira dolcemente sulla cataratta, che si abbassa poco a poco sotto la pupilla. Spinge allora ancora di più sulla cataratta in modo che resti nella posizione dove è stata messa. Se si mantiene, l'operazione è terminata; ma se ritorna in posizione occorre tagliarla in più parti con lo stesso ago: i frammenti resteranno più facilmente in posizione e disturberanno meno la vista. Si toglie quindi l'ago, si applica un bendaggio di lana morbida impregnata di bianco d'uovo per evitare l'infiammazione e si mette un cerotto.»<sup>34</sup>*

Nelle sue raccomandazioni sottolinea quanto sia necessario bloccare la testa del malato in modo che non si muova per niente "pena il rischio della perdita irreparabile dell'occhio" e aggiunge che "l'occhio sinistro deve essere operato con la mano destra e il destro con la mano sinistra".

## Gaius Firmius Severus, un oculista gallo-romano

Nel 1854 l'archeologo Duquenelle, di cui ci è giunto solo il cognome, fece una sensazionale scoperta nel sobborgo di Laon a Reims: tra i resti di una cassa di legno trovò due piccole brocche di ferro, un manico di coltello ordinario, due manici di coltello d'argento damascato, un punta perforante d'argento damascato, otto manici di stiletto, un mortaio, tre divaricatori semplici con manico dritto, una piccola spatola, quattro ciotole, un cauterizzatore arrotondato, una spatola con lungo manico arrotondato, due spatole con un manico corto di forma esagonale, sette pinze, un timbro da oculista, dei resti di colliri, un pugno di bronzo, una chiave e un lucchetto di pertinenza della cassa nella quale erano stati posti gli strumenti al momento dell'inumazione. In una ciotola si trovavano due medaglie di bronzo: una aveva l'effigie di Antonino il Pio (138-161 d.C.), l'altra di Marco Aurelio (161-180). La maggior parte degli oggetti erano in bronzo e fornivano un'importante indicazione: quella scoperta era

la tomba di un medico. Il medico era un oculista, ad attestarne il suo timbro con il nome del proprietario: Gaius Firmius Severus, vissuto verso la fine del III sec. d.C.: le medaglie di Antonino e Marco Aurelio non lasciano dubbi sul momento storico.

La storia dell'oftalmologia non ha conservato nei propri ricordi la figura di Firmius Severus, dato che nulla di scientifico si collega al nome, ma l'oculista non fu certamente un volgare praticone. L'amicizia e il rispetto gli procurarono una tomba che rimase inviolata per 17 secoli e, secondo la cultura del tempo, un omaggio di stima lo fece seppellire con i suoi strumenti professionali più preziosi. Oggi, disperse le ceneri di Firmius, i suoi attrezzi sono conservati nelle sale del museo di Saint Germain-en-Laye.

La ricchezza e l'eleganza di alcuni strumenti, ci dicono che la clientela era di alto rango e raffinata, dato che nemmeno nel III secolo strumenti di argento damascato erano a disposizione di chiunque.

I poveri diavoli non hanno mai potuto apprezzare la delicata differenza di sensazioni che provoca un'incisione fatta da un coltello con il manico d'oro, d'argento o di bronzo, e queste finezze erano dettagli riservati ai ranghi elevati della società: chi aveva gli strumenti più ricchi era maggiormente stimato. Il nostro Firmius viveva in un mondo elegante di élite diremmo oggi, e i suoi preziosi strumenti ce lo provano. Lo possiamo immaginare, entrare nelle raffinate magioni della Gallia e presentare la sua magnifica trousse sulle lussuose tavole dei coloni romani o dei nobili galli. E lasciamolo sorridere guardando i pazienti che si meravigliano davanti alla bellezza delle spatole, dei coltelli, dei cauterizzatori, prima di tremare davanti agli stessi strumenti in azione.

- 
- 22 - A. Moreschi, C. Porchia, *Il mondo verde celtico*, 2011 Edizioni Zem Imperia  
23 - Catherine Salles, *Les cachets d'oculististes in: Revue Archéologique du Centre de la France, Tome 21*, pp.227-240  
24 - Antje Krug, *Medicina nel mondo classico*, p.115  
25 - "Unguento di Ianuario a base di mirra da usare dopo gli accessi infiammatori, (da sciogliere nel bianco) dell'uovo", Krug, op. cit., pag.115  
26 - Collirio profumato di Caius Domitius contro

- i granulomi della palpebra, Les spécialités de la médecine gallo-romaine, www.e-stoire.net*  
27 - C. Salles, op. cit. p. 236  
28 - A. Moreschi, C. Porchia, Op. cit.  
29 - C. Salles, op. cit., p. 236  
30 - Ibidem.  
31 - Ibidem  
32 - C. Salles, op. cit., p. 236  
33 - Ibidem  
34 - De Medicina VII, 13-14, www.e-stoire.net

## Medicina e chirurgia

Il materiale a disposizione di un medico dell'epoca probabilmente non era troppo dissimile da quello odierno: unguenti, piante per pozioni e impiastri, balsamari, vasetti per contenere il tutto e strumenti di vario genere. Torniamo un attimo alla tomba dell'oculista descritta nel precedente capitolo e analizziamo nel dettaglio ciò che è stato ritrovato: oltre ai numerosissimi vasi è stato rinvenuto un cofanetto per gli strumenti che doveva contenere i colliri e i medicinali necessari, un cilindretto di legno contenente due strumenti sottilissimi, che potevano essere piccolissimi cucchiari per consentire di prelevare minuscole dosi di prodotto, e contemporaneamente delle sonde oculari. A tutto ciò si aggiungono due strane "tazze" in cristallo di rocca contenenti polvere d'oro mischiata a una sostanza gommosa (queste tazze non hanno equivalenti conosciuti e sono conservate nel Museo di Fontenay-Le-Comte, Vandea Loira), un piccolo trapano, un mortaio in marmo, numerosi vasetti contenenti diverse sostanze, una delle quali già dai primi rilevamenti, ma successivamente confermato da Francois Delamare nel 2009, conteneva una terra verde particolare, la *celadonite*, mischiata a un 5% ca. di una polvere chiamata *caeruleum* di colore blu, insieme a della crisocolla. La *celadonite* è un minerale di colore blu-verde, sostanza molto rara perché non esisteva in Gallia nella zona del ritrovamento, quindi è da ritenersi indubbio che sia stata importata. Ci sono tre fonti principali in Europa di celadonite: il massiccio di Troodos a Cipro, una piccola zona in Europa centrale non meglio identificata, e il Monte Baldo a nord di Verona. Dallo studio dei cristalli al microscopio è stato stabilito trattarsi proprio di celadonite veronese e infatti questa pietra viene chiamata dai francesi "Terra di Verona". Si presume che tali sostan-

ze fossero usate per la preparazione di balsami e unguenti curativi per gli occhi. I numerosissimi contenitori in vetro ritrovati contenevano sapienti miscele di olii o materie grasse non troppo riconoscibili (forse cere) e resine di vario tipo<sup>35</sup>.

La chirurgia è stata praticata fin dalla preistoria e ci sono prove del suo impiego anche in Gallia, come vedremo successivamente, esercitata con l'uso di strumenti anche di precisione che necessitavano di un'abilità manuale non comune. Il problema che si presentava in questi casi era di norma più legato all'anestesia, al rischio di infezioni e all'emostasi più che all'operazione in quanto tale. Lo stesso Celso nel primo secolo, nel suo trattato di medicina, cita ben trenta strumenti chirurgici diversi, e i reperti

seminati in diversi musei a tema celtico in tutta Europa ci confermano queste tesi. I Celti quindi avevano la disponibilità di una strumentazione chirurgica varia e raffinata che non ha nulla da invidiare alla varietà odierna.

*Possibile ricostruzione di una cassetta di un medico itinerante, in questo caso in legno (potevano essere anche di ferro). Contiene il necessario per praticare cure ed operazioni. Tra gli strumenti chirurgici: sega per trapanazioni craniche e sega per arti, forcipe, bisturi e cesoie. Erbe per unguenti e decotti non potevano mancare nella strumentazione di un bravo clinico.*

## Le scuole di medicina

**Q**'è la possibilità che vi fossero in Gallia delle vere e proprie scuole di medicina volte ad insegnare e divulgare quest'arte?

Abbiamo visto che l'oftalmologia gallica era una tecnica particolarmente erudita e famosa e, esaminando i ritrovamenti archeologici che la riguardano, abbiamo rilevato le fortissime somiglianze che vi sono tra gli



strumenti oculistici ritrovati in siti molto diversi e molto distanti gli uni dagli altri. Per esempio la cassetta dell'oculista di Cologne ritrovata in una tomba del cimitero gallo-romano della città, e quella di *Sextus Polleius Sollemnus*, scoperta a Saint-Privat D'Allier nell'Alta Loira, si assomigliano a tal punto che i disegni sui bisturi sono gli stessi<sup>36</sup>. La particolare importanza per le cure degli occhi unitamente a questi ed altri dati legati ai ritrovamenti, ha portato *Mme Sédille-Dechambre*, autrice di un trattato sull'oftalmologia gallica nel 1958, ad esporre la sua tesi secondo la quale doveva esistere una scuola apposita di oftalmologia, dove i ragazzi si recavano per imparare in maniera sia empirica che scientifica. A tutt'oggi è certamente impossibile sostenere la tesi di una "facoltà di oftalmologia di Gallia", però è un argomento molto affascinante che ha trovato qualche piccolo riscontro<sup>37</sup>. Oltre a ciò abbiamo un paio di epigrafi, tra cui una particolarmente chiara scoperta in Svizzera e che recita:

"NVMINIB-AVG-ET-GENIO-COL-HEL-APOLLINI-SACR-Q-POSTUM.HYGIN-VS-ET-POSTUM-HER MES-LIB-MEDICIS-ET-PROFESSORIB.D-S-D."

Si legge: "*Numinibus Augusti et genio collegii Helvetiorum Apollini sacraverunt Quintus Postumius Hyginus et Postumius Hermes liberti medicis et professoribus de suis denariis*", e significa: "Alla divinità di Augusto e ad Apollo, protettore del Collegio degli Elvezi, Quintus Postumius Hyginus e Postumius Hermès, promossi da medici e professori hanno consacrato (questo altare) con i loro beni"<sup>38</sup>. Un'altra iscrizione trovata a Metz nel 1904 lascia intendere che *Sextus Publicus Decumanus* sia stato promosso dal collegio di medici, ma essendo la scritta molto abbreviata è troppo ambigua per essere considerata un dato effettivo, anche se *Camille Jullian* autore della prima e monumentale opera sulla Storia di Gallia pubblicata nel 1926, è convinto che proprio a Metz ci fosse una scuola di medicina collegata a un santuario. Marsiglia nel I sec. d.C. è così famosa per i suoi medici che essi sono molto quotati anche a Roma: abbiamo già parlato di Crinias e Carmide (vedi cap.1), ma c'era un altro medico famoso che arrivava da Marsiglia, il suo nome era *Demostene* e viene citato da Galeno come autore di un medicamento "*massaliota*" contro le pustole maligne. Anche Bordeaux (Burdigala) conobbe una certa fama legata all'*ars medica*, ma più tardi, nel IV sec. d.C. Nella prima metà del secolo il padre del poeta Ausonio era un medico conosciuto e affermato, originario della tribù degli Edui. Grazie alla fama del figlio verrà nominato dall'Imperatore Graziano prefetto d'Illiria; la co-

gnata è *Eamilia Hilaria*, donna che seguì il cognato nell'arte medica al punto da evitare il matrimonio per esercitare la professione (vedi cap. "Le donne nella medicina Celtica"). L'altro grande medico di Burdigala è *Marcellus Empiricus*, autore dell'opera *De medicamentis liber*, fondamentale per capire e conoscere la farmacopea gallica. Un ultimo medico di nome *P. Vinicis Dioxsus* sempre originario di Burdigala era un oftalmologo del quale possediamo un collirio, ma non sappiamo in quale epoca sia vissuto.<sup>40</sup>



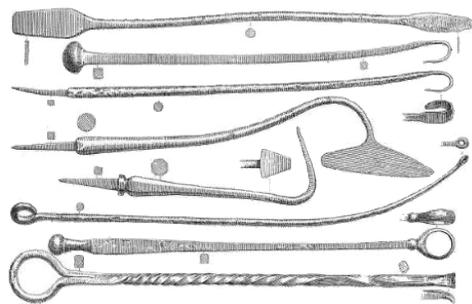
Esempio di mortaio in marmo di Carrara

## Gli Strumenti

**A** questo punto ricostruiamo una cassetta medica ipotetica per un medico itinerante come poteva essere quello gallico: la cassetta era con tutta probabilità di legno (quella in ferro dell'oculista lascia presupporre la staticità del medico stesso), spesso con coperchio scorrevole e con diversi compartimenti interni. Quello superiore più basso conteneva bisturi, pinzette, uncini e strumenti vari, quello inferiore sicuramente scatoline o balsamari con i medicamenti e cilindretti di legno chiusi che

fungevano da contenitori di sonde, oppure altri più piccoli per conservare i colliri. Tutte le popolazioni antiche praticavano la chirurgia e molti strumenti chirurgici sono stati trovati nel tempo in differenti scavi: i più interessanti sono senza dubbio quelli che provengono proprio dall'ambito celtico e sono quelli di Oberminzing, di Kis Kőszeg in Ungheria e di Galatii Bistritrei in Romania. A Obermenzing, vicino a Monaco di Baviera, è stata scoperta una tomba del III-II sec. a.C. contenente le armi di un guerriero che pare fosse anche chirurgo. Vennero scoperti tre strumenti chirurgici in ferro, una piccola sega con supporto per trapanazione, un forcipe dal bordo arrotondato e un manico dall'uso indeterminato. A Kis Kőszeg invece sono stati trovati otto strumenti chirurgici in bronzo, sfortunatamente scomparsi durante la IIa guerra mondiale. Presso le terme gallo-romane di Aix-en-Othe sono state rinvenute due pinze e una sonda, nella foresta di Halatte una spatola e un cauterizzatore.

Strumenti chirurgici sono stati trovati anche nella tomba a Galatii Bistritei in Romania, e nella tomba del guerriero di Pottenbrun-Ratzesdorf. Il materiale con cui essi venivano fabbricati era principalmente il bronzo, ma ovviamente era impiegato anche il ferro, più raramente l'ottone e il rame puro. Tra i numerosi strumenti usati vi erano bisturi, sonde, sonde a cucchiaio, spatole, coltelli di diverse misure, cucchiali di varia grandezza che potevano servire per applicare il farmaco vicino alla ferita oppure per pulire le ferite stesse, seghe per la trapanazione di arti, talvolta anche del cranio. A seguito di queste scoperte, appare ormai acclarato che anche la chirurgia fosse un acquisito appannaggio dei Celti, tanto che in diverse necropoli sono stati rinvenuti proprio crani trapanati. Questo lascia supporre con una certa sicurezza che negli interventi chirurgici non si utilizzasse solo il bisturi, ma se il medico incontrava ostacoli si avvaleva dell'utilizzo di scalpelli, seghe e, come abbiamo visto, trapani. Sono proprio i contesti funerari Celtici che ci hanno restituito le seghe da trapanazione. Soprattutto nel IV e III sec. costruivano loro stessi gli strumenti che servivano, mentre successivamente, con l'apertura verso il Sud, cominciarono a rifornirsi dai Greci e dai Romani. È importante spendere qualche parola sulle trapanazioni, infatti



*Strumenti chirurgici ritrovati nella tomba di Kis Kőszeg. Immagine tratta da "Medicina nel Mondo Classico".*

la prova di questi interventi esiste fin dal neolitico, ma allora questo tipo di intervento veniva fatto principalmente per scopi rituali e mistici o comunque perché si riteneva che certe malattie endocraniche fossero da imputare a spiriti diabolici racchiusi nella scatola cranica. Solo successivamente (e vi sono citazioni già nello scritto Ippocratico sulle ferite) questo tipo di operazione si eleva allo status curativo e viene utilizzato in caso di ferite. Le trapanazioni riscontrate sui crani ritrovati sono almeno di tre differenti tipologie: la "trapanazione a raschiatura" prevedeva appunto il raschiamento di un punto stabilito fino ad ottenere il foro, sistema risalente al neolitico e all'età del bronzo (in Svizzera sono stati trovati due crani che hanno subito questa pratica risalenti al periodo La Tène I<sup>41</sup>); la "trapanazione forata" richiedeva l'uso di un trapano rotondo in metallo, risalente al periodo La Tène II e III<sup>42</sup> e praticata in tutti i paesi mediterranei. Esisteva probabilmente una terza tecnica che consisteva nel circoscrivere l'osso e "lavorarlo" in maniera concentrica fino ad ottenere il foro, purtroppo però a causa dell'inumazione a incenerazione non vi sono crani a comprovare questa tecnica, nonostante il ritrovamento tra gli strumenti dei chirurghi di piccole seghe circolari che ne sostengono la tesi.



*Trapano cranico e cauterizzatore.*

Per quanto riguarda i "dentisti" gallici siamo certi della loro esistenza e della loro bravura grazie ai ritrovamenti di alcune tombe che ci riportano protesi dentarie, ma purtroppo abbiamo pochissimi strumenti a testimoniare, il più conosciuto dei quali è la pinza del dentista scoperta a Vindonissa in Svizzera e conservata nel locale museo. A testimonianza dell'abilità dei



*Pinza del dentista di Vindonissa, conservata nel museo della città*

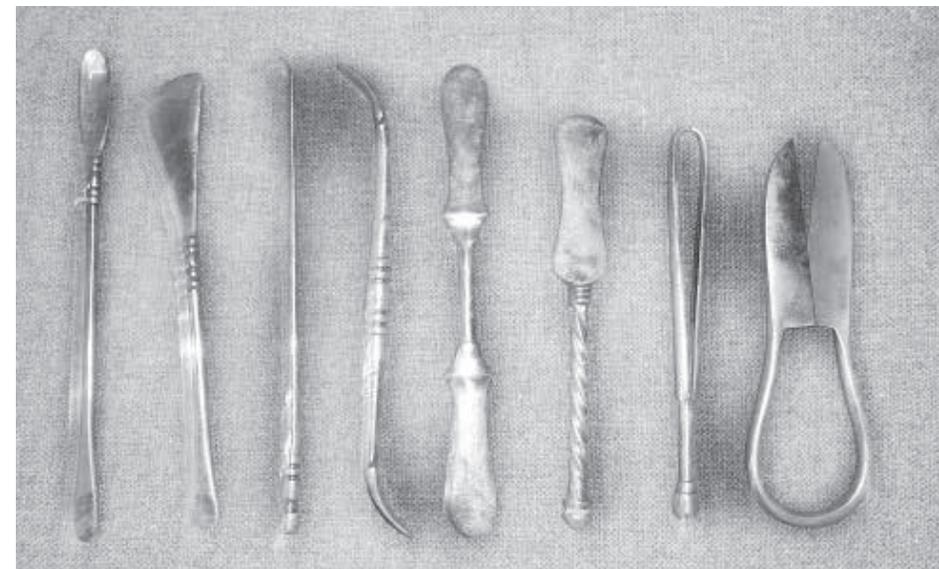
dentisti gallici è stata ritrovata una tomba femminile in Francia in un dipartimento della regione dello Champagne: lo scheletro riportava un incisivo superiore centrale artificiale. Si tratta di una giovane donna tra i 20 e i 30 anni sicuramente di uno stato sociale elevato e ciò è testimoniato dai torques, le fibbie della cintura, e dalle perle in ambra e corallo presenti nella tomba. È impossibile però stabilire se la protesi sia stata applicata in vita oppure prima dell'inumazione. Non si può escludere infatti la possibilità di un "abbellimento" post-mortem per migliorare l'aspetto fisico della defunta.

Grazie ai ritrovamenti archeologici è possibile supporre che i Celti anche prima dell'invasione dei romani praticassero asportazioni di tumori, incisioni purulente, amputazioni di arti, riduzione di fratture e altri interventi altrettanto complessi. Le uniche funzioni veramente complicate

che creavano i maggiori problemi erano quelle legate all'anestesia, alla sterilizzazione e alle emorragie. Per quanto riguarda l'arresto delle emorragie, sappiamo che la cauterizzazione era ampiamente praticata, unitamente all'uso di erbe cicatrizzanti e alla compressione per l'arresto della fuoriuscita di sangue. In particolare l'uso delle erbe sarà stato ampiamente praticato, data l'importanza che i Celti attribuivano alla capacità sanificatrice delle piante. Spesso però questi metodi emostatici non avevano un effetto risolutivo, tanto da causare il decesso dei feriti. L'anestesia era somministrata attraverso l'uso di piante ipnotiche come il giusquiamo, la belladonna e la mandragora unitamente all'alcool, che tutti utilizzavano nell'antichità come rilassante e anestetico. Esse contengono alcaloidi: atropina, scopolamina, solanina, che hanno un'azione sedativa e rilassante fintanto che non si sbagliano le dosi, in tal caso si può arrivare anche alla paralisi nervosa e quindi alla morte. Un'altra pianta che veniva usata come leggero anestetico era il Papavero o rosolaccio volgare, non potente come il papavero da oppio, ma adatto per medicare lievi ferite che potevano causare dolore. La mancanza di sterilizzazione probabilmente era la maggior causa di perdite anche se, grazie all'osservazione delle piante da loro usate, si può presumere che alcune venissero utilizzate come antisettico, per esempio lo zenzero

selvatico, la celidonia e l'elleboro. Anche la bardana, con le sue foglie larghe adatta per le applicazioni esterne, ha caratteristiche batteriostatiche.

Ecco un esempio di strumenti chirurgici ricostruiti:



Da sinistra:

- ≈ Cucchiaino per medicinali
- ≈ Scalpello per tagliare
- ≈ Sonda per esplorare una ferita o sollevare una vena per legarla
- ≈ Elevatore per raddrizzare le ossa
- ≈ Spatola doppia per applicare unguenti
- ≈ Spatola singola
- ≈ Pinza per togliere schegge di legno o metallo
- ≈ Cesoie per tagliare



35 - *Les Huiles Parfumées en Méditerranée occidentale et en Gaule* - D. Frère et L. Hugot - estratto art. : "Pigments, cosmétiques ou médicament?" Dans la tombe gallo-romaine de Saint-Médard-des-Près" - J. Santrot et Sophie Corson.  
36 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, op. cit.

37 - *Ibidem*.  
38 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, Op. cit.  
39 - *Ibidem*  
40 - *Ibidem*  
41 - *Seconda metà del V sec. a.C.*  
42 - *Fino alla conquista romana*

# Herbarium

La farmacopea era tenuta in grandissima considerazione dai Galli ed era anche oggetto di venerazione, tanto che a Grand, nei Vosgi, nel 1842 è stata rinvenuta una statuina di uno scultore gallo-romano del I o del II sec., conservata oggi al Museo di Epinal legata a questo culto. Potrebbe trattarsi di un'altra divinità gallica poi adottata anche dai romani. "È usanza presso i popoli latini, il giorno in cui si gustava il primo sorso, dire questa frase come buon auspicio: Bevo del vino vecchio e nuovo; che guarisca dalla malattia vecchia e nuova. Da queste parole è derivato il nome di una Dea, Meditria, e le Meditrinalia sono la sua festa"<sup>146</sup>. Sesto è il primo che menziona la divinità e molti pensano che si tratti di un'invenzione a posteriori, imposta dai Romani per spiegare l'origine della celebrazione (Meditrinalia è diventata una festa in onore del vino celebrata l'11 ottobre), in realtà potrebbe anche trattarsi dell'attestazione dell'assimilazione della Dea gallo-romana al pantheon di Roma. L'etimologia del nome ricorda la descrizione di Varrone<sup>147</sup> che compara la parola Meditrinalia al verbo "rimediare" nel senso stretto di "medicare" (*medeor*), sostenendo l'idea delle proprietà curative del vino che durante quella giornata si ingurgitava. La Dea equivarrebbe quindi alla Iaso greca (divinità di guarigione) legata però più a un significato di mantenimento della salute e della longevità piuttosto che alla mera guarigione della malattia. Se Emile Espérandieu<sup>148</sup> la chiama



Statuetta di Meditria conservata al Musée d'Epinal

*Meditrina*, Jullian<sup>149</sup> la indica come donna "fabbricante di sapone", ma oggi è considerata specialmente dal Prof. Duval, grandissimo studioso della storia della Gallia Transalpina, la divina patrona della Farmacia. Questa statuina secondo lui è senza dubbio la prima rappresentazione di una farmacista e/o divinità medica di Gallia.

La competenza gallica nell'erboristeria doveva essere molto conosciuta: infatti sia Dioscoride che Apuleio citano spesso nei loro erbari i nomi gallici delle piante accanto a quelli classici greci e latini, così come fa Marcellus. Una tale frequenza non può che spiegarsi (soprattutto per un medico greco come Dioscoride o uno latino come Apuleio) se non attraverso la nozione

di cui godevano l'erboristeria e la

farmacologia gallica. Quindi

era basilare per chi ne

tramandava la conoscenza

citare il termine tecnico

originale appreso da questi

esperti<sup>150</sup>. I ritrovamenti

dei componenti dei colliri ci

dicono anche che i celti erano

abili prescrittori e che diversi

farmaci, grazie alla preparazione

a bastoncino o in compressa,

erano a disposizione sia degli

specialisti che dei praticanti: ciò

che è stato trovato ci rivela la

loro abilità nelle preparazioni

medico-erboristiche a fini

curativi e magici<sup>151</sup>.

Sappiamo che il campo delle

piante medicinali appartiene al

druido, che nella sua funzione

di vate si occupa di medicina

vegetale. È un campo molto

vasto che non si riduce alla sola

conoscenza e classificazione

dei semplici per curare, ma

comprende tutto ciò che è

legato al patrimonio vegetale:

la storia, la memoria delle

proprietà terapeutiche, la

conservazione della cultura



ra, la preparazione e la gestione rituale delle piante, la gestione psicologica del malato per fare in modo che benefici al meglio delle cure del vate, infine il periodo d'inseminazione seguendo la luna e gestendo il tempo di coltivazione<sup>152</sup>.

Attraverso la rielaborazione dei testi di *Plinio* e di *Marcellus* si è potuti giungere ad alcune conclusioni riguardo il sistema di raccolta delle piante da parte delle *Iaccéta* e dei *Iaccètos* dell'epoca. Innanzitutto la raccolta delle piante medicinali era effettuata con la mano sinistra, che sembra essere un lato sacro per i druidi sebbene genericamente considerato nefasto. L'operazione doveva essere svolta per lo più da un ragazzino o una ragazzina vergini, pratica che resterà in auge anche nel Medio Evo nelle attività di magia e divinazione. Inoltre i testi di Plinio sottolineano come le piante debbano essere estirpate come se si stessero rubando e aggiunge in molti casi che c'era il divieto di toccare l'erba medicinale con il ferro. Marcellus sottolinea un'altra cosa importante: l'influenza delle fasi lunari durante questi rituali, invocazioni o prescrizioni di guarigione<sup>153</sup>.

In un manoscritto del XII secolo, oggi conservato presso la facoltà di medicina di Montpellier, c'è una preghiera particolare divisa in due parti, la prima ha questo titolo: *Incipit precacio*



*terre quam antiqui pagani observabant volentes coligere herbas* e cioè "Qui comincia la preghiera alla Terra che gli antichi pagani pronunciavano ritualmente quando raccoglievano delle erbe", la seconda invece: *Precacio omnium herbarum* e cioè "Preghiera a tutte le erbe". Si tratta di un'invocazione alla Madre Terra e ai semplici che genera perché siano propizi ed efficaci. Inizia con la richiesta di permesso alla grande dea, poi si cita la "santa divinità, madre della natura" cercando il favore delle piante: "Coei che vi ha creato con le vostre proprietà salutarri vuole che io vi colga, fate ciò che le vostre virtù naturali permettono e colui che vi prenderà dalle mie mani

*avrà la salute*". Qui si potrebbe trovare la spiegazione ad alcuni gesti apotropaiici che abbiamo prima citato come quello di cogliere le piante come se le si stesse rubando: forse così veniva fatto per non essere "visti" da Madre Terra alla quale si stava sottraendo qualcosa, tentando di evitare la sua ira. Così come l'utilizzo del ferro per la raccolta di piante, che grazie alle loro capacità erano considerate divine, poteva essere considerato irriverente<sup>154</sup>.



146 - Sesto Pompeo Festo (II sec. d.C.)  
grammatico romano originario dalla Gallia  
Transalpina tratto dalla sua opera in 20 libri *De  
verbu significatu*  
147 - Marco Terenzio Varrone (116-27 d.C.)  
scrittore, letterato e militare romano  
148 - Archeologo ed epigrafista francese (Saint-  
Hippolyte-de-Caton, Gard, 1857 - Avignone  
1939)

149 - Camille Jullian (Marsiglia, 15 marzo 1859  
- Parigi, 12 dicembre 1933) è stato uno storico,  
filologo e archeologo francese  
150 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, *Op. cit.*  
151 - *Ibidem.*  
152 - Lamour P, *L'herbier secret du druide*, 2017  
ed. Ouest-France, Rennes  
153 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, *Op. cit.*  
154 - Dr Gwenc'hlan Le Scouëzec, *Op. cit.*

# Achillea

*Achillea millefolium* L.

**Nome gallico: Beliocandos**

L'achillea deve il suo nome attuale all'uso che, su consiglio di Venere, ne fece Achille per guarire la ferita di Telefo, anche se esiste un'altra versione secondo la quale, seguendo un consiglio di Ulisse, Achille prese della ruggine dalla sua lancia e la dispose sulla ferita che cicatrizzò<sup>155</sup>, infatti aveva tra gli antichi la nomea di avere un potente potere vulnerario. Per Dioscoride: “utilizzano l'achillea, la parte alta delle foglie, scaldate e impiastrate, per far cicatrizzare le piaghe fresche e far diminuire l'infiammazione. Questa stessa preparazione applicata direttamente sulla pelle o sulle mucose riduce le emorragie anche genitali”. Le donne che avevano metrorragie<sup>156</sup> potevano beneficiare di un decotto per lavaggi interni<sup>157</sup>, ed è sempre Dioscoride che ci indica il nome gallico: “*Millefolium, Galli beliocandos*”, la cui radice bel è legata senza dubbio al dio Belenos, mentre *cando* potrebbe essere riferito al bianco del fiore di Achillea, a sua volta legato al bianco sacerdotale. È una pianta collegata a Beltane, grazie al suo periodo di fioritura (maggio-agosto) e lo stesso Marcellus la consigliava per le emorragie. Anticamente in Bretagna si usava mettere dell'achillea nella bara di un morto che la gente temeva, in questo modo si tentava di impedire che tornasse a disturbare<sup>158</sup>. Faceva parte delle piante che i Crociati portavano con sé per curare le ferite riportate in battaglia, la stessa Hildegarda di Bingen la consigliava come cicatrizzante<sup>159</sup>. In Irlanda la pianta veniva adoperata per scacciare il malocchio, le malattie e per la cura della bellezza. Un canto gaelico dice: “coglierò la verde Achillea affinché la mia figura possa sempre essere più sana, la mia voce più dolce, le mie labbra come il succo della fragola. Ferirà ogni uomo, ma nessun uomo potrà ferire me”. Il canto riassumeva le proprietà che le erano riconosciute. I nostri contadini avevano la consuetudine di avvolgere i manici degli attrezzi da lavoro con gambi di achillea, in modo da averla disponibile in caso di piccole ferite o punture di insetti durante il lavoro nei campi<sup>160</sup>.

La pianta viene usata per le sue proprietà stomachiche, antispasmodiche,



ipotensive, antipiretiche ed emostatiche grazie al camazulene che è contenuto nell'olio essenziale e ha effettivamente la capacità di influenzare positivamente la funzionalità epatica e digestiva. È ottima quindi nei disturbi gastrici di vario genere, in caso di nausea e inappetenza, di cattiva digestione, inoltre può essere impiegata nei bagni per i suoi effetti calmanti e lenitivi della pelle e delle mucose. L'olio essenziale serve a preparare creme e shampoo. In erboristeria la tintura madre viene usata nel trattamento di emorroidi, tosse, coliche, palpitazioni, ulcere varicose, atonia intestinale, dispepsia nervosa, gastrite. A seguito di studi ed esperimenti effettuati è stata dimostrata la sua capacità di ripristinare la permeabilità dei tessuti, di limitare e di risolvere i focolai di infezione. Per la sua proprietà antispasmodica è un rimedio efficace in caso di spasmi del tratto gastrointestinale e come emmenagogo nelle mestruazioni dolorose. Con l'Achillea si preparano anche ottimi liquori tonificanti e digestivi, talvolta i semi vengono posti in un sacchetto di cotone e messi nelle botti per migliorare la conservazione del vino.

In cucina può essere utilizzata per preparare delle salse, si può unire al burro da consumare come antipasto, o può essere aggiunta a un vino leggero come aperitivo.

# Aglio gallico

*Allium ursinum* L.

**Nome gallico: sconosciuto**

Il termine *alium* lo cita Marcellus. Spesso gli storici hanno fatto confusione con *alus* (consolida), pensando ad un errore di trascrizione, ma l'autore specifica di seguito il termine "gallico" e sappiamo che anche in latino l'aglio è chiamato *allium*; quindi è ovvio che Marcellus ci sta parlando proprio dell'aglio che conosciamo. Ed ecco cosa scrive: "L'aglio gallico agisce sui reni; si beve la radice attentamente scaldata in decozione nel vino. È possibile anche, dopo averla fatta ridurre in cottura fino alla consistenza desiderata, metterla come impiastro sui reni"<sup>161</sup>. Anche Galeno in realtà dice chiaramente che l'aglio era assai ben conosciuto dai Galli e che era utilizzato come antalgico<sup>162</sup>: "Chiamo questa sostanza la teriaca dei contadini. E se si impedisse ai Traci e ai Celti di mangiare aglio, gli si farebbe non poco male". Lo stesso Plinio dava qualche consiglio per far crescere l'aglio privo di odore, sosteneva infatti che fosse sufficiente seminarlo quando la luna era sotto l'orizzonte e raccoglierlo quando era in congiunzione con la Terra; se consumato cotto poteva alleviare i disturbi dell'asma. Per i celti insulari era utilizzato per invocare il miglioramento delle prestazioni sessuali a Dagda<sup>163</sup>. Pianta infera per eccellenza, in Grecia era offerta alla Dea Ecate, in Egitto invece era utilizzata dagli adoratori di Osiride per farsi delle ghirlande, ma era anche un alimento che veniva fatto consumare agli schiavi per aumentarne la resistenza alle malattie. Fino al secolo scorso un impasto di aglio pestato e di grasso chiamato "Mostarda del diavolo" veniva usato per curare le malattie epilettiche e nervose.

Si pensava che tre teste d'aglio tritate in aceto avrebbero alleviato il mal di denti e una pozione a base d'aglio veniva utilizzata per eliminare la forfora. Nella notte di San Giovanni era consigliabile portare dell'aglio sotto la camicia con iperico, ruta o artemisia, per difendersi dalle streghe che passavano per recarsi al sabba. Nelle tradizioni popolari era un talismano legato al solstizio d'estate, in Romagna ancora oggi è conosciuto il detto che dice "chi non compra aglio il giorno di San Giovanni è povero tutto l'anno".

155 - Grimal, Dizionario della mitologia greca e romana, 442

156 - Emorragie uterine

157 - Dioscoride, op. cit. IV, 28

158 - Lamour P., L'herbier secret du druide, ed.

Ouest-France, 2017 Rennes

159 - Peroni G., Driope ovvero il patto tra l'uomo e la natura, 2012 Nuova Ipsa Editore

160 - Sanfo V., Pittoni E., Andar per erbe, 2014

Ed. Il Punto



Pur non essendo confermata la proprietà antidolorifica dell'aglio, fin dalla Prima Guerra Mondiale è stata studiata la sua capacità antibatterica, tanto da essere usato nel trattamento delle ferite infette. È un buon antibiotico naturale grazie all'allicina che contiene, quindi può essere un aiuto nelle problematiche come infezioni alla vescica, intossicazioni alimentari, virus influenzali; aumenta le difese immunitarie ed è un regolatore glicemico naturale. È utilizzato nelle bronchiti croniche e contro gli ossiuri intestinali, ma la sua notorietà è data soprattutto dalle sue proprietà ipotensive e dalla capacità di azione sul colesterolo. Per ovviare all'odore sgradevole che il consumo di un notevole quantitativo di prodotto fresco può causare si trova in commercio anche una preparazione a base di perle.

161 - Marcellus di Bordeaux, *De Medicamentis Liber*

162 - Antinfiammatorio

163 - A. Moreschi, *C. Porchia, Op. cit.*

# Agrimonia

*Agrimonia eupatoria L.*

**Nome gallico: Corna**

Per Dioscoride “*le foglie applicate, in impiastro, hanno un effetto antinfiammatorio, preparate e applicate con grasso di maiale, sono utili per le ulcere cutanee che si cicatrizzano con difficoltà. I semi, bevuti con del vino sono utili per i problemi epatici, per la dissenteria e i morsi di serpenti (IV, 33)*”. Sostiene inoltre che i Galli la chiamino Corna.

Anche Galeno la consiglia per decongestionare il fegato, mitigare il mal di denti, per la dissenteria e per regolare il ciclo mestruale<sup>164</sup>.

Trotula nel suo *De Ornatu* cita l'agrimonia in una ricetta per la tintura dei capelli:

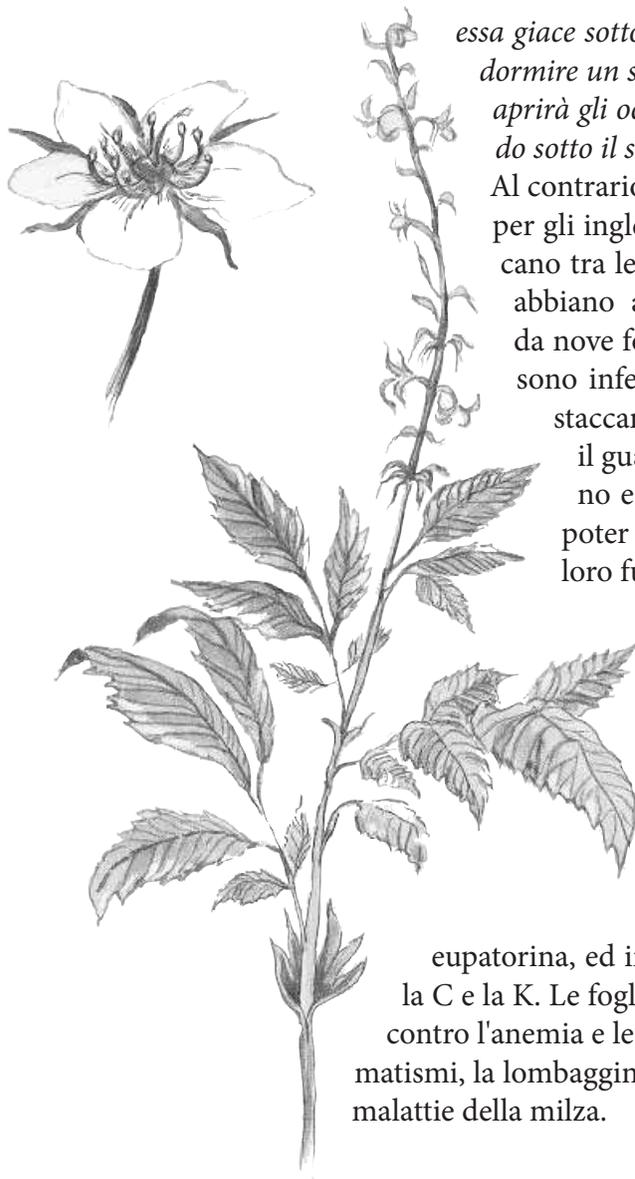
*“Se una donna vuole avere i capelli rossi e folti, se li lavi spesso con questa lavanda: aggiungi della celidonia a trucioli e foglie di bosso; aggiungi ancora agrimonia cotta a lungo; dopo di che bisogna prendere una pentola dal fondo minutamente bucherellato, con sopra, ben aderente, un panno bianco su cui si dispone uno strato di cumino, un altro di paglia tritata con prevalenza d'orzo, un terzo di trucioli o foglie di bosso; la quarta zona la fornisca l'ipia, la quinta la celidonia...”*

Santa Hildegarda (sec. X) reputava la pianta uno dei più grandi rimedi nelle malattie mentali e consigliava di lavare la testa dell'infermo con l'agrimonia disciolta in acqua per liberare il malato dalla sua follia.

Un testo medievale riporta quanto segue: “*Contro le fature e i segni dei colpi, applicare un impiastro di eupatoria sminuzzata con del grasso; questo toglierà tutti i gonfiori e i dolori... Contro i morsi dei serpenti o altre bestie, una mistura di due dracme di polvere di eupatoria e due ciati di vino eliminerà il veleno*”<sup>165</sup>.

Boerhaave, grande botanico olandese del XVIII secolo, la prescriveva in gargarismi contro bronchiti e angine.

In Irlanda viene chiamata “*apparenza di morte*” e si dice che sia usata dagli spiriti dispettosi e dalle persone dissolute. Chi vede una spiga di agrimonia sbucare dai cespugli avrà cattiva sorte e un'antica filastrocca recita: “*se*



*essa giace sotto il capo di un uomo, egli dovrà dormire un sonno simile alla morte, mai più aprirà gli occhi né si sveglierà, fino a quando sotto il suo capo essa resterà”.*

Al contrario è una pianta di buon auspicio per gli inglesi: le ragazze di Guernsey cercano tra le foglie di agrimonia quelle che abbiano almeno due fronde composte da nove foglioline più piccole (di norma sono inferiori a sette). Se le trovano, le staccano dalla pianta e le fissano sotto il guanciale con due spilli che devono essere assolutamente nuovi, per poter sognare nella notte il volto del loro futuro marito.

La fitoterapia odierna conferma l'uso dell' agrimonia nei problemi epatici, come decongestionante in caso di calcoli biliari, insufficienza epatica e ingrossamento della milza. Le parti utilizzate di questa pianta contengono tannino, fitosterina,

eupatorina, ed infine due importanti vitamine: la C e la K. Le foglie preparate in infuso agiscono contro l'anemia e le piaghe, sono utili contro i reumatismi, la lombaggine, le indigestioni, la cirrosi e le malattie della milza.

# Aristolochia

*Aristolochia clematitis L.*

**Nome gallico: Teximon**

Per Dioscoride: *“è ottima contro i veleni, bevuta e impiatrata con del vino del peso di una dracma. Aiuta (bevuta con acqua) coloro che hanno un raffreddamento ai bronchi, il singhiozzo, il freddo che viene quando inizia la febbre, problemi alla milza, gli spasmi e i dolori ai fianchi. Inoltre attira, applicata sotto forma di impiastro, le spine, i calli d'osso. Ferma le ulcere corrosive. Disinfetta le gengive e i denti”*<sup>166</sup>.

Apuleio utilizzava l'aristolochia contro *“la forza del veleno, contro le febbri più forti (mette in fuga anche i demoni), contro le fistole, i geloni, i morsi di serpente e d'uomo, i carcinomi alle narici, ma anche per far sorridere un bimbo triste”* (Apuleio, *Herbarius*). Il nome *“aristolochia”* viene da un termine greco che significa letteralmente *“eccellente per i cicli”*, perché fu utilizzata molto presto in ginecologia: Ippocrate la prescriveva per far venire le mestruazioni e *“purgare l'utero dopo il parto”* (Leclerc, *Compendio di fitoterapia*). Il nome gallico è indicato da Dioscoride. Nel 1950, i fitoterapeuti consigliavano le quattro specie di aristolochia come emmenagogo, diuretico e antigottoso. È una pianta con forti proprietà lassative, perciò oggi viene usata pochissimo rispetto ad altre erbe più conosciute. Ha un'azione curativa nel trattamento di alcune affezioni del rene e delle vie urinarie, è consigliato nell'uso delle ulcere, nelle suppurazioni croniche e soprattutto nelle paronichie delle mani e dei piedi. È stata confermata l'efficacia in caso di oligomenorrea, di dismenorrea, di sterilità, di corpo luteo persistente e nei disturbi della menopausa.

